

## UNA PASSIONE NON DEL TUTTO PRIVA DI RAGIONI

Nota a *Cosa si fa quando si fa filosofia?*, a cura del laboratorio di Ermeneutica filosofica (15/02/13)

Enrico Abeni

### 1.

L'articolo *Che cosa si fa quando si fa filosofia?*, apparso sul numero 4-2/2013 di *Noéma*<sup>1</sup>, a guisa di resoconto dell'omonimo laboratorio svoltosi lo scorso autunno presso l'Università di Milano grazie all'iniziativa della prof.ssa Rossella Fabbrichesi, si presenta come una lettura per molti versi singolare. La sua struttura aperta e plurale è perfetto calco di ciò a cui il testo rimanda: un autentico «esperimento collettivo con la verità, che ha coinvolto, oltre la formula collaudata del laboratorio accademico, ciascuno dei partecipanti nel tentativo di rispondere «in presa diretta» alla domanda posta a titolo del seminario: *La prassi teorica. Cosa si fa quando si fa filosofia?*.

Non ultimo motivo della peculiarità dell'intervento è l'autentica «allegria della mente» che raggiunge ed investe il lettore (*in primis* chi scrive), che viene intimamente interpellato sul senso e le ragioni di questa passione per il pensiero e invitato, dall'urgenza della domanda e dalla fecondità delle risposte date, a riprendere gli attrezzi e continuare a pensare, a mantenere in opera il laboratorio oltre la sua formale conclusione.

È in quest'atmosfera di apertura e ospitalità che, raccogliendo un invito della professoressa Rossella Fabbrichesi (a cui rivolgo la mia gratitudine per il coraggio dimostrato in questa «avventura di idee»), mi propongo di lasciare una breve nota a margine, una postilla, nel tentativo di dare a mia volta risposta alla domanda «Che cosa si fa quando si fa filosofia?».

Mentre scrivo queste righe mi torna alla mente il celebre dibattito innescato nel 1784 dalla rivista tedesca *Berlinische Monatschrift*, al quale prese parte la maggior parte degli intellettuali tedeschi del tempo, nel tentativo di dare una risposta alla domanda *Was ist Aufklärung?*. Mi sembra che questo nostro comune tentativo di dare un nome e comprendere meglio ciò che facciamo e amiamo, non sia, nel suo intento, molto diverso dalla ricerca che impegnò il meglio della filosofia tedesca (e che ci ha lasciato risposte come la splendida *Beantwortung* kantiana). Si tratta, in entrambi i casi, di cercare di comprendere cosa sia e quale senso abbia la filosofia, quali siano il suo compito ed i suoi effetti, nel presente che costituisce la nostra specifica attualità; ancora, come questo modifichi noi, che esercitiamo (o ci sforziamo di esercitare) la filosofia e quale ruolo venga consegnato alla filosofia dal mondo che abitiamo.

Sebbene abbia ritrovato me stesso quasi in ognuna delle risposte date alla domanda che, dal primo incontro con la filosofia, lentamente scava e lavora in ciascuno che vi si accosti – suscitando curiosità nei profani o in tutti i «pizzaioli egiziani», sottile ma persistente inquietudine in chi la scelga come mestiere o forma di vita – tre in particolare, tra le risposte dei partecipanti al laboratorio, mi hanno rivelato la mia affinità ad esse: la filosofia come seduzio-

---

<sup>1</sup> Cfr. *Noéma*, 4-2 (2013): Ricerche, «Genealogia e pensiero delle pratiche», pp. 96-105.

ne verso il problema; la filosofia come orientamento e ordine; infine, la filosofia come sapere «inutile» e privo di valore d'uso.

## 2.

Innanzitutto, la filosofia possiede per me (dove questo «per me» indica non tanto una mia opinione, ma dice *di me* in quanto mia esperienza) un rapporto vitale con il *problema*. Scriveva a questo proposito Foucault: «*Lungi dall'essere l'immagine ancora incompleta e confusa di un'Idea che, là in alto, deterrebbe la risposta, il problema è l'idea stessa, o piuttosto, l'idea non ha altro modo [d'essere] se non quello problematico*».

La filosofia non è chiamata a risolvere problemi, come lo è, ad esempio (e per fortuna!) l'ingegneria; piuttosto, è chiamata innanzitutto a porli, ad esercitare uno sguardo sull'esistente, capace di farne avvertire la storicità, fragilità, l'abisso della contingenza – ciò che «è dato» si rivela, sotto la lente della filosofia, affatto necessario, modificabile, attaccabile.

Il problema, o meglio, la *problematizzazione*, è il gesto proprio della filosofia, il suo segno inconfondibile – ciò che, agli occhi del senso comune, la rende così scomoda e infida (del filosofo non ci si fida, o al limite lo si fa sempre malvolentieri). È, ovviamente, il gesto di Socrate, la voce che domanda: «Ma siamo davvero sicuri che le cose stanno *così e così?*». La filosofia produce un'interferenza, un breve cortocircuito nella placida continuità che appartiene a ciò che nelle nostre pratiche (di lavoro, di sapere, etc.) quotidianamente frequentiamo e non avvertiamo, perché vi siamo troppo vicini. Quell'interferenza ha un effetto straniante, perturbante, innesca una sorta di deragliamento rispetto ai binari del senso comune, lancia una sfida ad ogni scontata reciprocità, ad ogni semplicistica reversibilità.

Come il Bartleby di Herman Melville, paradossale figura di scrivano che – contro le attese del suo datore di lavoro – si rifiuta ad un tratto di scrivere, la filosofia ci esorta a riguadagnare quel margine che spezza la continuità con ciò che siamo, quella frontiera dalla quale è possibile cogliere, «dalla contingenza che ci ha fatto essere ciò che siamo, la possibilità di non essere più quello che siamo, pensiamo o facciamo» (Foucault).

Suscitare un problema, smuovere e dissodare il terreno, laddove qualcosa appare naturale e necessario, è un gesto che può forse racchiudere un duplice significato. Da un lato, e in un primo senso – che potremmo definire genealogico o nicciano – significa innanzitutto effettuare una presa di distanza, attivare uno sguardo laterale che, concentrandosi sulla superficie del reale – su ciò che è più prossimo in esso –, ne osservi le porosità, segua le sue linee di faglia, per intuirne i cedimenti prossimi. Si tratta di soffermarsi *sulla* superficie, senza tuttavia fermarsi *alla* superficie: questa è infatti attraversata da ombre e fratture, che devono essere lette come sintomi, risultati, delle forze sotterranee che le hanno prodotte. Si ha certo a che fare anche con la profondità, a patto però che non sia interpretata – metafisicamente – come il coefficiente di valore e verità, ma piuttosto sia concepita così come lo specifico differenziale storico che la radice di ciascuna cosa traccia dietro di sé.

In un secondo senso, più affine all'apporto analitico o specificamente wittgensteiniano, fare filosofia significa innanzitutto mettere a fuoco, fare luce,

disporre bene le carte, comporre una costellazione concettuale coerente; affrontare un problema non per risolverlo, ma per offrirne una *übersichtliche Darstellung* [presentazione perspicua].

### 3.

In questo senso, che coincide con la seconda risposta che intendo commentare, la filosofia ha a che fare ciò che, con una parola molto cara a Italo Calvino, chiamerei «esattezza». Momento indispensabile e cifra dell'operare filosofico è allora questa ricerca di precisione, di chiarezza, questa abilità d'intaglio, questa arte del discriminare e della differenza; in questo la filosofia è nemica dell'approssimazione, dell'uso sbadato del linguaggio e del pensiero. Filosofia è dire (e ancora prima pensare) con esattezza, pensare *bene*.

Se si accetta questo, un altro legame fondamentale emerge alla superficie. Se la filosofia è innescata dalla domanda, e alimentata dal soffio del «respiro comune» proprio di una comunità di «amici del sapere»<sup>2</sup>, credo non possa però prescindere totalmente da una fase più riflessiva o – nelle parole di Nietzsche, figura in molti sensi solitaria – «ruminante». È in questo momento che la pratica dialogica della filosofia incontra e cede il passo alla scrittura. Questa è immediatamente sollecitata dal pensiero, che sempre di nuovo la incalza, cercando di forzarne la strutturale rigidità; ma, a sua volta, la scrittura – e qui è il suo elemento – impone al pensiero un ordine, un ritmo, un respiro più cadenzato e regolare, che, se lo rallenta, gli consente però di arrivare più lontano lungo il suo *odos*; la scrittura è una topografia del pensiero, una cartografia grazie alla quale il pensiero si chiarisce a se stesso e trova di nuovo il proprio giusto orientamento (anche qui torna alla mente Kant con il suo *Was heißt sich im Denken orientieren?*).

Come una mappa, la scrittura reca però i soli sentieri che il pensiero ha percorso, e non quelli che tratterà, ritornando su se stesso, intersecando con nuovo passo vie già battute, accostando note vette con rinnovato coraggio. Per questo essa esaurisce in fretta il suo compito, sopravanzata da un pensiero che è già altrove, oltre la sua scrittura ma anche *grazie* ad essa.

### 4.

Volendo riaccostare, da un'ulteriore prospettiva (data dalla terza risposta che ho scelto di commentare), la nostra domanda, è possibile chiedersi che tipo di sapere sia, e quali prodotti specifici produca, l'esercizio della filosofia, immediatamente avvertita come sapere *altro* da ogni disciplina codificata, sfuggente tanto nel suo statuto, quanto nel suo oggetto.

Riprendendo l'espressione utilizzata da Stefano Bartezzaghi qualche tempo fa su *Repubblica*<sup>3</sup>, mi sembra che la filosofia – insieme, forse, al latino, al greco e alla storia, ma anche in maniera leggermente differente da tutte queste – sia l'ultima sentinella di un sapere «a-utile», di un sapere che vale nella misura

---

<sup>2</sup> Ho sperimentato personalmente, negli anni degli studi, l'infertilità o l'insufficienza delle «mute interrogazioni con se stessi» e la gioia – dopo l'imbarazzo e lo smarrimento iniziali – del concetto chiarito, della definizione trovata, del passo risolto, del problema ben posto, nella riflessione filosofica in comune, con altri amici e compagni, a riprova del fatto che la filosofia vive innanzitutto nell'incontro e nella comunanza di vita e di pensiero.

<sup>3</sup> Stefano Bartezzaghi, *Il ragazzo ama il latino (ed è subito polemica)*, in *La Repubblica*, 18 marzo 2013.

Enrico Abeni, *Una passione non del tutto priva di ragioni*

in cui è, non solo economicamente, «senza ritorno»: l'avventura del pensiero, una volta intrapresa, non consente ritorni dell'uguale all'uguale; il mare del Nietzsche di «Via sulle navi, filosofi!» si chiude alle spalle del filosofo, gli impone una rotta, lo trasforma, insegna una postura, produce un'esperienza profondamente intransitiva, che è nient'altro che la vita stessa, vissuta ad un ritmo che rimane però incomprensibile a chi abbia preferito rimanere a riva. Nelle parole di Melville: «*Ogni pensare serio e profondo è soltanto l'intrepido sforzo dell'anima per mantenere la libera indipendenza del suo mare, mentre i venti più selvaggi della terra e del cielo cospirano a gettarla sulla costa traditrice e servile*»<sup>4</sup>).

## 5.

In chiusura, credo profondamente, da aspirante insegnante, nell'importanza del saper pensare e nell'imprescindibilità di una educazione al e del pensiero, che va esercitato, vagliato, ripercorso, affinato sempre di nuovo, per saper affrontare, opponendovi la materia più sottile della filosofia, l'ottusa pesantezza del reale (Calvino).

La filosofia è per me questa pedagogia del pensiero, questo esercizio capace di trasformarsi in quella singolare arte che Arthur Schnitzler chiamava «pensare in spirali».

---

<sup>4</sup> Herman Melville, *Moby Dick o la Balena*, Adelphi, Milano 2002, p. 131.